

VOCI
da

SANTA CHIARA

Signore, dopo questi tempi di lotta
donaci i tempi della custodia!
Fa' che dopo tanto errare
possiamo vedere l'inizio del giorno!
Fa' che fin dove rimira il nostro sguardo
possiamo aprir la via alla tua parola.
Finché tu non cancelli la nostra colpa
conservaci silenziosi nella pazienza.
Nel silenzio vogliamo prepararci
finché ci chiamerai a tempi nuovi
finché taciterai tempeste e flutti
e la tua volontà farà prodigi.
Fratello, finché la notte non sia fuggita
prega per me!

*Dietrich Bonhoeffer, Poesie:
Voci notturne in Tegel, 8 Luglio 1944*

Fa' che dopo tanto errare
possiamo vedere l'inizio del giorno!

...“come ebreo, venni inviato a Fossoli, presso Modena, dove un vasto campo di internamento, già destinato ai prigionieri di guerra inglesi e americani, andava raccogliendo gli appartenenti alle numerose categorie di persone non gradite al neonato governo fascista repubblicano...

Il mattino del 21 Febbraio 1944 si seppe che l'indomani gli ebrei sarebbero partiti.

Le donne furono le prime fra tutte a sbrigare i preparativi per il viaggio, silenziose e rapide, affinché avanzasse tempo per il lutto; e quando tutto fu pronto, le focacce cotte, i fagotti legati, allora si scalarono, si sciolsero i capelli, e disposero al suolo le candele funebri, e le accesero secondo il costume dei padri, e sedettero a terra a cerchio per la lamentazione, e tutta notte pregarono e piansero. Noi sostammo numerosi davanti alla loro porta, e ci discese nell'anima, nuovo per noi, il dolore antico del popolo che non ha terra, il dolore senza speranza dell'esodo ogni secolo rinnovato”*

UNICO ALFABETO



Foto Vishniac

Mi torna alla mente come si vivevano, un tempo, i nostri lutti: si accompagnava il feretro a passo cadenzato tenendosi a braccetto, con abiti da lutto, e si sentiva un composto lamento che si può definire una lamentazione. “Unico è l'alfabeto del dolore, della sventura, del lamento.”

Era una nenia incomprensibile, ma che esprimeva il sempre antico e nuovo grido di dolore.

Allora non conoscevo minimamente il libro biblico delle Lamentazioni. Incontrai, tuttavia, nel primo triduo pasquale celebrato in Monastero una liturgia fortemente suggestiva: l'Ufficio delle tenebre il giovedì, venerdì e sabato santo.

In quelle celebrazioni venivano declamati brani tratti dalle Lamentazioni, si proclamavano a “recto tono” con note molto alte, quasi un grido che richiamava quello degli ebrei in esilio.

Al centro del coro troneggiava un candelabro con 15 candele che venivano progressivamente spente. Nella completa oscurità il celebrante batteva poi un bastone sulla predella e tutti ne ripetevano il gesto, creando un frastuono che voleva richiamare la cattura e la flagellazione di Gesù.

Commentando questo rito gli studiosi sottolineano

il suo sapore antigiudaico; è certamente questo il motivo per cui la riforma ha eliminato gran parte di questi brani lasciando soltanto un “residuo” nei cantici di quaresima, nel lezionario feriale (sabato XII sett. anno II) e nel rito delle esequie, in

particolare quelle di un bambino. “Si sono consuete per le lacrime i miei occhi, le mie viscere sono sconvolte; si riversa per terra la mia bile per la rovina della figlia del mio popolo, mentre viene meno il bambino e il lattante nelle piazze della città” (Lam. 2,11).

Tutta la Chiesa piange la morte dei suoi figli più giovani e indifesi, come l'antico Israele piangeva le piccole vittime dell'invasione e deportazione. Oggi -come ieri- i credenti ancora esclamano: “E' bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore” (Lam. 3,26).

Dopo anni di cammino ecumenico e di “giornate di dialogo” avverto nostalgia di quei canti-lamenti, infatti l'unico alfabeto del dolore, può essere motivo di nuova fratellanza.

Sr. Luisa

* Primo Levi, “Se questo è un uomo”

II LIBRO delle LAMENTAZIONI

Come? (Ekah, in ebraico) è la domanda che soggiace al Libro delle Lamentazioni. Tutto il libro è un tentativo di risposta, ha esordito Miriam Camerini, studiosa di ebraismo, il 17 gennaio scorso nella nostra chiesa, Risposta alla meraviglia e al dolore per la caduta di Gerusalemme, il tempio distrutto, il popolo disperso...Israele ne fa memoria ogni anno, il 9 di Av con i gesti del lutto, il digiuno e la penitenza. E' il tema che ritorna in queste pagine di "Voci", sapendo che ogni morte ha trovato in Cristo la sua consolazione / resurrezione.



Simboli sacri degli ebrei portati nel trionfo di Tito. Rilievo dell'omonimo arco. Roma

EKAH

Il libro è veramente piccolo, appena cinque capitoli. Cinque poemi ognuno di ventidue versetti, quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico, e dunque, centodieci versetti in tutto. I primi quattro poemi seguono l'ordine alfabetico nell'*incipit* di ogni versetto, che comincia così con una lettera secondo l'ordine alfabetico. Non così il quinto, benché rispetti lo stesso numero di versi. Nella Scrittura non mancano altri componimenti alfabetici ed è probabile che la ragione sia semplicemente quella di favorire la memorizzazione. Qui però l'alfabeto è zoppo. Non solo perché, come s'è detto, non è rispettato nel quinto carme, ma anche perché negli altri quattro è invertito l'ordine di due lettere: *pe* viene prima di *'ain* e questo potrebbe voler dire almeno tre cose: che all'epoca non era ancora del tutto fissato l'ordine delle lettere. Oppure che all'epoca non era ancora fissato il loro ordine numerico (ogni lettera vale un numero). Oppure, come dice Elie Wiesel che il mondo creato secondo un ordine (bene o male è un *kosmos*) dalla parola di Dio, e quindi dall'alfabeto, è sconvolto dalla distruzione di Gerusalemme, che diventa simbolo del caos originario evocato da Gen 1:1. Tuttavia è un libro che ha avuto un suo successo. A Qumrân se ne trovano quattro manoscritti, oltre a composizioni che gli somigliano, e nel 2015, tra i frammenti non ancora interpretati, ne è stato trovato uno che riporta Lam 1:6-10. Difficile spiegare il perché di questo successo, se non forse per il clima da fine del mondo che si viveva a Qumrân dove forte era l'attesa escatologica. È tipico infatti di quella mentalità credere che la massima sventura sia l'inizio della redenzione e della rinascita (cf Lam 3:24-25). Talché si capisce come la fine di Gerusalemme identificata con la fine del mondo ordinato possa essere il preludio per l'avvento del Messia e del mondo a venire.

Il libro risale agli anni 586-575 a.e.v. e rispecchia il dramma di chi non sapeva spiegarsi la grande tragedia nazionale della presa della città e dell'esilio. Poco prima infatti c'era stata una riforma religiosa che intendeva riparare alle infedeltà del regno di Giuda rispetto alla legge divina infedeltà che potevano motivare una così dura correzione. Resta quindi il dramma di un dolore che non si dà una vera motivazione (come del resto sempre accade nelle Scritture) e che, soprattutto mette in crisi ogni dottrina della retribuzione.

Sr Stefania Monti

oltre NOI stessi

“dio è uno che cammina ben oltre il tramonto del giorno”

C. Bobin

Siamo stati salvati da Cristo per mezzo del dolore, eppure anche lui ha supplicato “Padre passi da me questo calice” (però non la mia, ma la tua volontà). Deve avere un valore grande il dolore, ma non posso pensarlo come una punizione da parte di Dio, forse piuttosto come un mezzo, per riavvicinarci a lui. Quando il dolore è molto forte, così profondo che nessuno può alleviarlo, ecco che il nostro sguardo, la voce e l’anima si volgono a Dio, in cui solo possiamo sperare di trovare aiuto e pace, pace data anche dall’accettazione del dolore stesso (non la mia, ma la tua volontà...), quando riusciamo ad andare oltre, oltre noi stessi, oltre l’orizzonte terreno, oltre. Così innalziamo a Dio la nostra supplica, che contiene già in sé la speranza, perché Dio non può ignorare la nostra preghiera. Apriamo gli occhi sulla nostra incapacità di farcela da soli, e ci affidiamo a lui. Non so però se il lamento di dolore si trasformi in un canto di lode, non so, ma credo appartenga solo ai santi la capacità di lodare e ringraziare Dio anche per il dolore. Non credo di riuscire ad andare al di là della accettazione del dolore, fidandomi della sua volontà, consapevole che un giorno mi sarà dato di capire; poi certo, non mancano la lode e il ringraziamento per mille altre cose, ma il dolore rimane lì, in attesa di risoluzione.

Patrizia



Foto Vishniac

conosci la tua ?

“Quando una donna di una certa tribù dell’Africa si accorge di essere incinta, si inoltra nella foresta in compagnia di altre donne e insieme pregano e meditano fino a che non compare la canzone. Esse sanno che ogni anima possiede una propria vibrazione, che esprime la sua particolarità, la sua unicità, il suo progetto. Le donne trovano la canzone e la intonano e la cantano a voce alta. Poi ritornano nella tribù e la insegnano a tutti gli altri.

Quando nasce il bambino, la comunità si riunisce e gli canta la sua canzone. Poi, quando inizia il processo di educazione, la gente si riunisce e gli canta la sua canzone. Quando viene iniziato ad essere adulto, nuovamente si riuniscono tutti e gliela cantano. Quando poi giunge il momento del matrimonio, la persona ascolta la sua canzone, cantata dalle altre persone. Infine, quando l’anima sta per partire da questo mondo, la famiglia e gli amici si ritrovano al suo capezzale e, come fecero nel giorno della nascita, gli cantano la sua canzone, per accompagnarlo lungo il viaggio.

In questa tribù esiste un altro momento in cui gli abitanti cantano la canzone. Se in qualche occasione, la persona commette un crimine, o un atto socialmente aberrante, lo si conduce al centro del villaggio, tutta la gente della comunità gli fa cerchio intorno e...gli canta la sua canzone. La tribù sa che la correzione per la sua condotta antisociale non è il castigo, ma l’amore e il ricordo della sua vera identità. Quando riconosciamo la nostra propria canzone non abbiamo più desideri né necessità di fare nulla che possa danneggiare gli altri”.

Tolba Phanem, La canción de los hombres



Foto Vishniac

Anche oggi la cronaca riporta un ennesimo fatto di sangue: interviste, servizi, pareri di psicologi e di avvocati vengono proposti da più parti per cercare di dare una spiegazione alla follia, alla violenza che ruba la vita, spiegazioni già sentite e che risentiremo, purtroppo.

Vite interrotte brutalmente, vite distrutte di chi resta, impossibilità di consolare e di consolarsi. Presso gli antichi i riti di lamento prevedevano la figura di un consolatore chiamato a piangere con chi piangeva. Nelle nostre campagne, un po' di anni fa, a consolare era tutta la comunità che partecipava unita al lutto di una famiglia. C'era chi faceva il giro della parrocchia "ad invitare": portavano l'annuncio, informavano degli orari; i più vicini davano un aiuto in casa o nella custodia degli animali, altri dividevano la veglia notturna. Ricordo poi lunghi cortei a piedi, dall'abitazione del defunto alla chiesa, il carro nero con ai lati chi portava grossi ceri accesi e chi reggeva i fiocchi e, dopo i parenti, uomini e donne divisi, in silenzio gli uni, recitando il rosario le altre. E nei mesi a seguire si portava il segno del proprio dolore per la perdita di una persona cara: le donne rigorosamente vestite di nero, con il fazzoletto in testa, tingevano di nero i vestiti da portare in casa, gli uomini mettevano al braccio una fascia nera e la durata del lutto dipendeva dal rapporto di parentela con il defunto.

Oggi la morte non fa più effetto, "si è trasformata in un tabù, la nascondiamo in ogni modo" ho letto da qualche parte, ed è vero, è diventata una questione da sbrigare in fretta, quasi a voler nascondere "il bisogno di piangere la nostra impossibilità di consolarci".

RO-RE

una PIETRA pe

Amalia Fleischer

nasce a Vienna il 7 agosto 1885. Il padre Berthold, è un ebreo austriaco, direttore di banca e console dei Paesi Bassi fuori servizio; la madre, Anna Michalup, è di Fiume.

Amalia riceve una formazione artistica, in cui sono compresi gli insegnamenti della musica e del disegno.

Durante la prima guerra mondiale la famiglia vive a Merano, dove il padre copre l'incarico di questore.

Amalia frequenta l'Università di Innsbruck, dove consegue una prima laurea in Filosofia, unica facoltà all'epoca accessibile alle donne.

Nel 1921, quando le è concesso di avviarsi agli studi di giurisprudenza, frequenta i primi due anni in detta università.

Nel 1922 si immatricola al 3° anno all'Università della Sapienza, a Roma.

Si laurea il 14 dicembre 1923 discutendo la tesi dal titolo: "Diritto ecclesiastico. Il Vicario Generale del Vescovo" con una votazione di 100/110.

Amalia Fleischer risulta così essere in Sudtirolo la primissima avvocatessa, che compare iscritta, fin dall'8 luglio del 1935, nell'albo dell'ordine degli avvocati di Bolzano.

Poliglotta, conosce bene l'inglese ed il francese, oltre al tedesco e all'italiano. Questo le permette di dedicarsi all'insegnamento all'Istituto Tecnico Nautico di Gaeta nel 1937 - 1938.

In occasione di un convegno a Roma, incontra la dott. ssa Giovanna Canuti di Faenza, preside dell'Istituto Magistrale di S. Chiara.

Quando nell'ottobre del 1938 sono approvate le leggi razziali, che non le permettono più l'insegnamento, su suggerimento della dott.ssa Canuti si trasferisce a Faenza.

Prende residenza in via Domizia 10, ma in realtà vive nel Monastero di S. Chiara, custodita dalla Monache nell'ambiente riservato alle Novizie, dedicandosi all'insegnamento privato delle lingue straniere.

Il 10 febbraio 1939, Amalia si autodenuncia come ebrea e il 15 novembre è cancellata dall'albo professionale di Bolzano.

Viene arrestata il 4 dicembre 1943; detenuta prima a Ravenna poi a Milano, parte con il convoglio RSHA 06 che giunge ad Auschwitz il 6 febbraio 1944.

Non si conosce l'esatto destino di Amalia Fleischer.

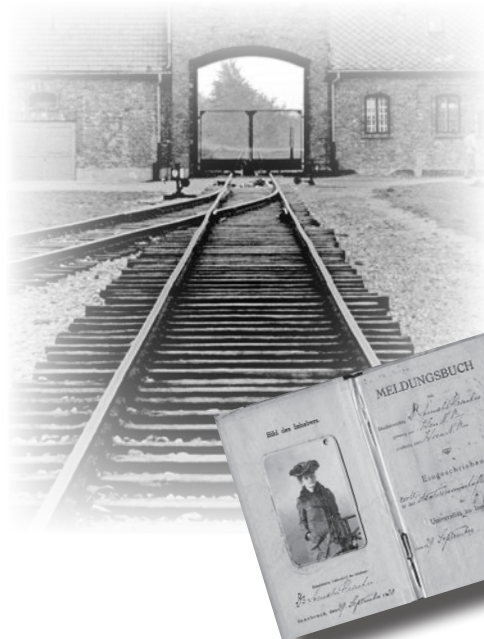
Le Sorelle di Santa Chiara che l'hanno conosciuta ci hanno consegnato il ricordo di una donna la cui nobiltà e cultura non impediva un rapporto semplice e cordiale con tutti.



Demnig Gunter



8 marzo 2018



Giovedì 8 marzo 2018 il giornale forense on line Il Dubbio (Bolzano), ha dedicato ad Amalia un articolo: "Ricordo di Amalia Fleischer, prima donna ad esercitare la professione forense in Sud Tirolo" E vi si riporta quanto Amalia scriveva il 19 luglio 1935 in occasione della delibera della sua iscrizione -prima donna in Sud Tirolo- all'albo degli avvocati:

"Colgo l'occasione per porgere a questo Sindacato (il sindacato fascista avvocati e procuratori di Bolzano, istituito nel 1933 dopo la soppressione degli ordini professionali ndr) i sensi della mia più viva gratitudine per l'onore concessomi. Considero tale iscrizione come un encomio solenne attribuitomi, giacché non si tratta della mera conferma dei sei anni di pratica di procuratore regolarmente conseguita, ma per le esplicite disposizioni della nostra legge professionale, di una formale attestazione che la sottoscritta ha tutti i requisiti morali e politici prescritti"



er ricordare

25 gennaio 1944

E' una fredda mattina, un ferroviere, alla stazione di Castel Bolognese, intento al suo lavoro, non fa caso allo sferagliare lento di un convoglio e alla sua sosta inaspettata; lo stupisce la voce che gli giunge da un vagone: **"Mi chiamo Amalia Fleischer, per favore, vada dalle Suore di Santa Chiara a Faenza, dica che mi portano via; me le saluti."** **"C' erano ebrei, pigiati come bestie..."** sarà il commento. Il convoglio riprende la sua corsa, lasciando dietro di sé, oltre ad immagini e pensieri di sopraffazione e sofferenza, sentimenti di amicizia, di affetto, di gratitudine. Fermerà in altre stazioni...moltiplicando quel carico umano, in condizioni disumane. Alla stazione centrale di Milano sarà fatta salire, con altri famigliari, anche Liliana Segre senatrice a vita... Tempo fa, alla notizia che Amalia aveva viaggiato sullo stesso convoglio RSHA06, su cui si trovava anche la Segre, cercammo di contattarla, in cerca di qualche notizia: "Ero piccola ancora e in quelle condizioni; in mezzo a una folla sofferente e stremata... non ero in grado di registrare volti e nomi.



AMALIA

11 gennaio 2018, h. 17,30



Gli alunni del liceo Torricelli (anno 2012/2013), guidati e stimolati dalla loro prof. **Elena Romito**, hanno suscitato il nostro interesse e il nostro plauso: la vicenda di Amalia, corredata da documenti, il loro viaggio ad Auschwitz ci sono stati "raccontati" con passione e rara capacità.

Usciamo dal parlatorio e ci assiepiamo nell'ingresso e sulla soglia del Monastero. E' già buio. Continua a piovere. Qualcuno afferma essere questa la cornice adatta.

L'ideatore dell'iniziativa (1995) delle **"pietre d'inciampo"**, **Demnig Gunter**, è già pronto: tiene in mano il "monumento", un piccolo cubo di cemento ricoperto di ottone che reca inciso nome e cognome, data e luogo di nascita e di morte. Le pietre d'inciampo sono state pensate e volute per ricordare chi non ha avuto una tomba, per non dimenticare i nomi che si volevano cancellati per sempre. Si fa silenzio, si sente soltanto il ticchettio insistente della pioggia, si ha l'impressione di essere qui proprio per dare sepoltura ad Amalia. Il signor Gunter con gesti precisi e rapidi, pone la pietra, e il suo scomparire dopo pochi minuti sembra voler lasciar spazio ai nostri sentimenti.

Il **3 dicembre 1943**, dopo aver salutato la madre abbadessa sr. Margherita e aver chiesto una benedizione per sé e per il suo popolo, **Amalia varcava questa soglia**, calpestava questo marciapiedi e si avviava, nel buio, verso una notte di dolore e atrocità.

Ponendo una "pietra d'inciampo" si è realizzato il desiderio di continuare a ricordarla ed anche la volontà di farsi sempre più attenti e vigilanti verso quanto ci accade intorno.

Oggi, guardando il passato, penso che innumerevoli dovrebbero essere le "pietre" poste ad ogni latitudine, per non dimenticare i tanti/e che i totalitarismi di ogni colore hanno calpestato e annientato.

...Quelli che verranno dopo di noi non saranno anch'essi costretti a porre "pietre"?...

E' urgente guarire dall'indifferenza... occorre "inciampare", aprire gli occhi sui "campi" di ogni tempo...porre fine all'indifferenza, per non dover più porre pietre. Già, aprire gli occhi... "Ma gli occhi sono ciechi. Bisogna vedere con il cuore"! suggeriva la volpe al Piccolo Principe

Sr. Antonietta



il canto nostrum

"Quando un ebreo è triste, piange,
Se è ancor più triste, tace,
Se è immensamente triste canta."

A. Heschel

Se vogliamo rintracciare un filo comune nel Mediterraneo, lo troviamo certamente nel tema del lamento, del dolore, del senso del dramma, della disperazione. Lo si ritrova nel canto jondo del flamenco, nel vocero corso, nel lamentu siciliano, nel fado portoghese, nel Miserere della settimana santa, nel mawwal arabo, nel mirolloi elleno. Il lamento è sociale, è politico, è religioso: **gli stessi volti, le speranze, i colori, i suoni, i canti, tante musiche** che hanno raccontato le sofferenze e le passioni dei popoli mediterranei.

I lamenti della Settimana Santa costituiscono una delle principali espressioni del patrimonio musicale tradizionale della Sicilia, che vengono tramandati oralmente di generazione in generazione. Il tema dei canti è la passione e morte di Cristo; la forza straordinaria è dovuta al fatto che i "lamenti" con la modulazione della voce di diversi cantori riescono a suggerire la sensibilità e suscitano una forte emozione negli ascoltatori.

L'origine di questi canti risale all'XI secolo circa, con Jacopone da Todì, ma c'è chi fa risalire la loro datazione ancora più indietro, **alla tragedia Greca e ai canti e tradizioni arcaiche, che sono trasportate dalla Grecia in Sicilia e in Magna Grecia.**

Un tempo, molto più che oggi, l'attesa della Pasqua aveva un carattere di penitenza ed in tempo di Quaresima i devoti digiunavano per partecipare alle sofferenze patite dal Cristo; i fedeli portavano in processione il Crocifisso percotendosi ed intonando dei canti lugubri e lamentosi, detti, appunto, "lamenti", "lamentazioni" o "mortori".

Questi sono forme poetico-musicali che accentuano il pathos narrativo della drammatizzazione e sono eseguiti dai cosiddetti "lamintaturi", composti da parecchie voci: il solista che esegue le strofe, ed il coro, che interviene a rafforzare la nota finale della strofa

eseguita dal solista.

Essi sono il grido di dolore della Madre per la perdita del figlio, l'urlo dell'umanità per non aver compreso la Parola di Gesù. Tramite questi canti si ode, metaforicamente, il grido dell'Addolorata che cerca prima il Figlio e poi lo ritrova morto sulla Croce.

Il canto funebre viene creato dalla donna nei momenti di gemito.

Il lamento è di genere femminile e il canto funebre è la canzone dell'amore più profondo.

Ogni donna quando lamenta è una santa. Libera le persone e le guida al pianto.

Con il suo canto funebre non dimostra sorpresa per la morte perché la conosce già e la accetta.

Anzi le parole sono dolci: sembrano più una ninna-nanna che un canto funebre. Una ninna-nanna per il lungo sonno.

L'immagine di un canto funebre assomiglia al coro di una tragedia antica. In cui la donna che primeggia canta e le altre intorno con comprensione e simpatia completano il gemito con singulti.

Anche l'uomo di fronte al canto funebre di una donna manifesta i suoi sentimenti, nega la rigidità e si addolcisce, si scioglie e piange.

Il canto funebre ha l'intimità che ha un rapporto personale, perciò non si può ripetere. È un canto di separazione, un pianto per il viaggio in un paese estraneo. I rapporti veri non si perdono, non finiscono con la morte.

O mia dolce primavera, o dolcissimo Figlio mio, dov'è sparita la tua bellezza?

Figlio di Dio signore d'ogni cosa, mio Dio creatore mio, come esprimerò la sofferenza?

Di balsami hanno asperso il sepolcro le Mirofore, giunte di buon mattino.

O Trinità mio Dio, Padre Figlio e Spirito, libera il mondo.

Eugenia Bitsani



Beato Angelico,
Le Marie al sepolcro. a. 1438, Firenze

CHE FORTUNA AVERLO CONOSCIUTO!

Colpisce la visione che Francesco d'Assisi ha dell'uomo: un essere corrotto, al quale appartengono solo vizi e peccati; ma anche un essere eccelso, creato ad immagine di Dio. Per questo è necessario che egli riconosca che tutto il bene che fa proviene

da Dio e attribuisca a sé solo il male, da cui Dio lo guarisce e salva attraverso la sua misericordia...

Un chiaroscuro violento, del quale abbiamo esperienza diretta, ma spesso facciamo fatica a riconoscerlo, soprattutto quando si tratta di noi stessi! Dobbiamo principalmente a **Thaddée Matura**, classe 1922, dell'Ordine dei Frati Minori, se la scoperta del pensiero più originale di Francesco, fatta attraverso l'analisi dei suoi scritti, sia arrivata alla portata del grande pubblico.

Un uomo, fr. Thaddée, dalla biografia complessa: nato e cresciuto in Polonia, nel 1939 si trasferisce in Canada, dove il padre era già emigrato da tempo. A 17 anni, il giovane Thaddée è già chiaramente orientato per la vita religiosa francescana; la morte precoce della madre, gli studi presso un convento-collegio, l'attrazione innata per la solitudine e il silenzio hanno forgiato in lui la consapevolezza necessaria ad una scelta di vita. Entra così, appena giunto in Canada, tra i Frati della Provincia di Montreal, abbracciando uno stile di vita molto austero ed esigente, fatto di povertà, preghiera, penitenze, studi. E' ciò che desidera, e percorre con facilità il noviziato e i primi 7 anni di formazione teologica. Dal 1950 al '55 è a Roma e a Gerusalemme, per approfondire gli studi biblici; ha così la possibilità di conoscere i luoghi dove è vissuto Francesco, altre nazioni europee, altre lingue, molti confratelli del mondo francescano, e non solo... Entra in contatto con i fermenti pre-conciliari e, tornato in Canada, si dedica all'insegnamento di esegesi biblica e liturgia, cercando di stimolare nei frati studenti la ricerca sulle fonti e la dimensione contemplativa. Crede in un rinnovamento della vita francescana, non più appesantita da grandi strutture e da un'osservanza letterale della Regola, ma piuttosto ravvivata dalla preghiera liturgica e interiore molto intensa, irro-



bustita da "esperienze eremitiche temporanee". Una vita religiosa realmente povera, che si avvicina alle classi più povere, e che si basa su relazioni fraterne semplici e forti, come sono possibili in piccole

comunità. "Una vita di testimonianza, di presenza umile, silenziosa e piena d'amore negli ambienti più poveri e più lontani da Cristo".

E' ciò che fr. Thaddée comincerà a sperimentare alcuni anni più tardi, a Taizé. Allontanato infatti dall'insegnamento perchè troppo 'progressista', nel 1964 è invitato a far parte della piccola fraternità francescana che vive accanto alla Comunità ecumenica di fr Roger Schultz. Si trasferisce così in Francia, dove rimarrà per 53 anni! Quelli di Taizé sono per lui "gli 8 anni più belli della mia vita!"... che troveranno continuità nella successiva esperienza a Grambois, nel sud della Francia, fino al 1994. Qui inizia l'attività più creativa di fr. Thaddée: approfondisce lo studio degli scritti di S. Francesco, pubblica i primi libri, comincia ad essere conosciuto e a viaggiare, invitato a tenere predicazioni, ritiri e conferenze, in svariati paesi dei cinque continenti... L'ultimo periodo della sua permanenza in Francia lo vede trasferito ad Avignone, in una comunità più numerosa, libero da impegni particolari per potersi dedicare alla predicazione: dal 1994 fino al 2016 ha continuato a viaggiare per buona parte dell'anno, dedicandosi poi alle letture e alla scrittura. Si può dire che questo è stato il tempo più fecondo della sua lunga vita, per quanto riguarda la ricerca francescana e le pubblicazioni.

E' questa la fase in cui anche noi abbiamo avuto il dono di conoscerlo: una figura esile e delicata, che viaggia con un bagaglio leggero e ha un modo tutto suo di avvicinarsi, con passi lenti e tranquilli, salutandoci sempre con un rispetto quasi giapponese; ha uno sguardo chiaro che non ti sfugge mai, una fronte alta e larga e un sorriso discreto che ti segnala la gioia di incontrarti, con la capacità di trasmettere pace attorno a sé. Dotato di una cultura vastissima,

(continua a pag. 10)



OGGI AL MODO DI FRANCESCO

NEVE E DESERTO. ALLA PARI

Bianco. Fuori è tutto bianco. Stanotte, silenziosamente è scesa tanta neve. Silenziosamente. Guardo fuori e, oltre al chiaro accecante, quello che mi penetra dentro è il silenzio. Silenzio. L'assenza di rumori, di noiose interferenze, di ostacoli che impediscono di ascoltare l'universo che è in noi. Togliere, togliere. Togliendo i rumori, gli oggetti che impediscono al nostro sguardo di correre, togliendo i pensieri che si affollano pur non invitati, togliendo gli odori, togliendo i sapori, ...togliendo.... Guardo il bianco della neve, solo il bianco, ascolto il niente silenzioso e, inspiegabilmente, alla mia mente si ripropone prepotentemente il parallelo con le emozioni provate poche settimane fa in un Paese lontano, in mezzo al nulla di un deserto subtropicale, in Namibia. Il deserto, ovunque esso sia, è un angolo del pianeta che mi affascina. E' impossibile descrivere ciò che si prova facendo correre lo sguardo "ovunque", a briglie sciolte, senza ostacoli, senza freni. Il deserto è il posto ideale per lasciare la mente libera, senza lacci o lazzuoli, senza vincoli. Il nulla, che nulla non è mai, ti regala te stesso, ti rende possibile ascoltare la voce dei tuoi pensieri, quella voce non sei più abituato a sentire quando intorno a te tutto è brusio incessante, tutto è disturbo, un acufene eterno. Corri,



fai, spingi, parla, urla, prendi.....Stop!!! Il deserto, come il bianco della neve, toglie tutto questo. Allora finalmente il silenzio, il tuo respiro, il tuo cuore che batte, il flusso del tuo sangue nelle vene. Silenzio fuori. Facciamo un po' di silenzio e di vuoto per riconnetterci con il nostro mondo interno dove, forse, potremo trovare tutto ciò che ci affanniamo a cercare "fuori". E la strada per arrivare a ciò penso sia a senso unico: togliere. Togliere è difficilissimo, contro corrente, in

una società che ti considera in base a ciò che possiedi, a ciò che ostenti, e che ti spinge ad impadronirti di "cose", oggetti inanimati di cui le nostre case traboccano. E rumori, voci, suoni....Non so se il silenzio sia la terapia giusta in questo momento, ma sento la nostalgia per quei momenti di pace assoluta che ho provato in mezzo al nulla fatto di sabbia arancione, di dune vellutate, di aria trasparente e brillante, di silenzi rigeneranti.

"Cosa hai visto in Namibia?"

"Deserti e animali in libertà"

"Bèh, fare tanta strada per vedere deserti....!?"

Difficile rispondere, come difficile è descrivere a un cieco la differenza tra il blu del mare e il blu del cielo.

Miranda

(segue da pag. 9)

si pone con umiltà e fiducia di fronte a chiunque: un uomo che ha saputo far tesoro di ogni esperienza della vita, anche le più dolorose, volgendo sempre il cuore verso il Signore, come insegna Francesco.

Una recente pubblicazione* dedicata alla sua persona contiene anche pensieri tratti dai suoi diari spirituali, che consentono di affacciarsi nell'intimo della sua relazione con Dio: traspare una ricerca incessante ma non facile; alla radice dell'ottimismo incrollabile di fr Thaddée non c'è la sicurezza di una fede semplice e ovvia, ma piuttosto la consapevolezza, anche sofferta, della propria incapacità ad attraversare la 'soglia' del Mistero, che tuttavia sempre ci viene incontro...

"Se mi cerchi, perchè non mi trovi? Non sono io a cercarti, se non distrattamente e senza continuità;

ma tu, Tu non smetti di metterti in cerca di me. Allora, perchè questa distanza, perchè vado vagando lontano da te, questo vuoto, questa insoddisfazione del cuore, questa ferita che, ogni tanto mi fa male? Questi sono i segni dell'essere trovato da te? Io non sono capace di amarti: amami e trovami." (dal diario, 1983)

Frate Thaddée non è un cristiano trionfante, ma uno che cerca a tastoni il Dio-Amore, il cui desiderio è contagioso. Per questo è convincente, senza mai volerlo essere.

Sr Mariangela

* *Danièle Gatti, Eppure...anche io sono amato da Dio Conversazioni con frate Thaddée Matura, 2017 Ed. Biblioteca Francescana.*

Carissime Ex Allieve

**“Alleluia ! Cristo è risorto, vinta è la morte .
Cristo è risorto, egli vive al di là della morte,
è il Signore dei vivi e dei morti.”**

In occasione della Pasqua 2018, voglio augurare a Voi e alle vostre Famiglie, di trascorrere il periodo pasquale in serena vicinanza alle liturgie, perché la morte e resurrezione del Cristo ci fortifichino nella nostra fede e nell' affrontare le mille difficoltà della vita, con la consapevolezza della sua misericordiosa carezza.

Cordiali saluti, *Elena Bartolotti*

DAL LABORATORIO MISSIONARIO

Care amiche, amici,

vi ringraziamo perchè ancora una volta ci avete sostenuto con la vostra partecipazione, come esecutrici di manufatti, turniste ed acquirenti al **Mercatino di Natale**.

Un grazie di cuore ai sigg. Giorgio e Luisa Bettoli, che anche quest'anno ci hanno ospitato nel loro negozio con generosità ed amicizia.

Siamo state molto soddisfatte della vendita, il cui ricavato è già giunto in Benin:

La costruzione della scuola media è terminata e già vi si svolgono le lezioni.

Vi giungano la gratitudine e la preghiera di tutto il Centro Maria Laura Ziani.

Stiamo lavorando!... ogni martedì pomeriggio potete trovarci in Via della Croce 18.

Vi auguriamo una Pasqua felice.

Le Amiche del Laboratorio



NATI *“La vita è bella e bisogna fare in modo che ciascuno possa affermarlo sulla terra”*

CLELIA NANNINI di Chiara Laghi e Alex, nipotina di Michela Fabbri, ex allieva , 16/02/2018

ETTORE DONATI di Matteo e Lucia Gambi, ex allieva, 20/02/2018

ALFREDO RAGAZZINI di Valerio e Francesca, nipotino di Milde Rossi ex allieva 2/03/2018

GIOELE BACCHI di Alberto ed Erica Conti, ex allieva 14/02/2018

MORTI

“Io lo so che il mio Redentore è vivo, i miei occhi lo contempleranno non da straniero” (Gb.19,26)

ROSSELLA VILLA, figlia di Giovanna Asirelli, ex allieva 11/01/2018

SR. LUISA PANI, del Monastero di Napoli 12/01/2018

MONICA MEARDI, ex allieva 18/02/2018

"Dies venit dies tua per quam reflorent omnia..."

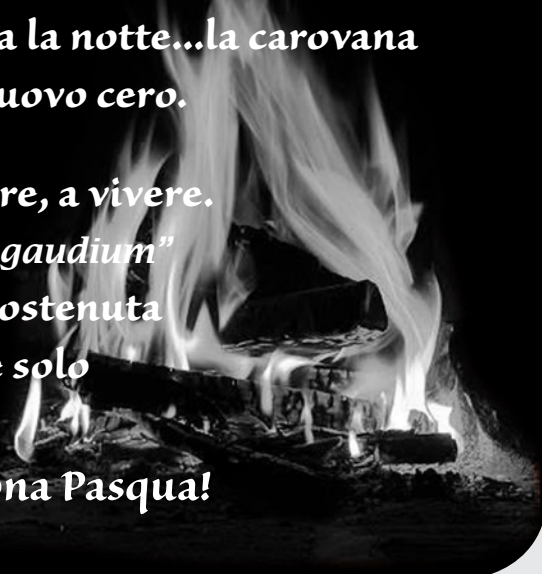
recita un inno che accompagna il cammino della Chiesa nel tempo quaresimale. Da sempre guidata dallo Spirito di Dio, essa ha attraversato la notte di ogni tempo, tenendo fisso lo sguardo sul Veniente. Dies venit... verrà il giorno, verrà la luce che fugherà le tenebre. Si sosterrà insieme davanti al grande fuoco della Pasqua, che illumina la notte...la carovana riprenderà a camminare alla luce del nuovo cero.

"La luce di Cristo!" Tutto torna a fiorire, a vivere.

"...esto perenne mentibus paschale Jesu gaudium"

...La fatica del vivere, dell'andare va sostenuta da una gioia che resista... e può essere solo quella della Pasqua.

Sia così per ciascuno di noi! Buona Pasqua!



Triduo Pasquale 2018

29 Marzo	GIOVEDI' SANTO	ore 17.00	MESSA in COENA DOMINI
30 Marzo	VENERDI' SANTO	ore 16.00	PASSIO
31 Marzo	SABATO SANTO	ore 21.00	VEGLIA PASQUALE
01 Aprile	DOMENICA di RESURREZIONE	ore 10.00	MESSA
02 Aprile	LUNEDI' di PASQUA	ore 09.00	MESSA

INCONTRI BIBLICI 2018

"Da Gerusalemme fino ai confini della terra"

Lettura degli atti degli Apostoli

a cura di don Maurizio Marcheselli biblista

11 Aprile, 2 e 16 Maggio

dalle ore 18.00 alle ore 20.00

Monastero delle Clarisse di Santa Chiara
via della Croce 16 - Faenza